PENNACCHI LAURA, Il soggetto dell’economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo.

1. Il libro della Pennacchi è un libro valido e importante, perché a differenza di tanti libri di analisi o specifici, si misura, più ambiziosamente, nel tentativo di offrire una prospettiva generale, un’idea politica/economica per uscire dalla crisi.

La Pennacchi parla di economia, ma ne parla giustamente nei termini di una volta, come “economia politica”; si parla di sviluppo, ma non in termini quantitativi o di puri aggregati economici, ma in un’accezione più ampia, come sviluppo della società, della democrazia, della persona.

Come si dice nella introduzione – che illustra sinteticamente il contenuto del libro – un nuovo modello di sviluppo è inteso come “la risposta giusta alle inquietudini dell’uomo contemporaneo”.

Il neoliberismo non ha previsto la crisi, non si dimostra in grado di affrontarla e anzi la stagnazione è una conseguenza della sua politica.

Per criticare il neoliberismo è necessario risalire ai fondamenti dell’economia, come scienza economica, sia affrontare le sue espressioni, i suoi processi tipici che sono ad avviso dell’ autrice, la finanziarizzazione, la commodification, la denormatizzazione.

Ma il liberismo presenta anche profonde implicazioni antropologiche che esaltano l’individuo impoverendolo e che massimizza i mezzi rispetto ai fini (dei fini non si discute) affermando così la preminenza della razionalità strumentale.

Da questo deriva anche l’irrilevanza della mediazione istituzionale, mentre la desoggettivazione comporta la desoggettivazione della politica.

Tutto ciò richiede un intervento radicale, una vera e propria riforma del capitalismo (in analogia a quanto è avvenuto col New Deal).

In questa prospettiva si richiede un intervento strategico dello Stato, per riaffermare l’importanza dei beni pubblici e comuni.

( Fra parentesi va ricordato che gli investimenti in questi anni sono caduti del 19% in Europa e del 30% in Italia. In altre parole i soldi ci sono, ma non si traducono in investimenti, per via della trappola della liquidità. L’intervento dello Stato può essere visto come quello dell’investitore in ultima istanza; ancora meglio si potrebbe parlare con Keynes e Minsky di “socializzazione dell’investimento”).

Gli investimenti, qui sta anche il senso politico della proposta, devono avere al centro bisogni autentici-non alienati e una buona e piena occupazione.

Il libro è molto ricco di idee e di problematiche. Mi limito a toccare qualche punto, per il dibattito.

1. La crisi.

La Pennacchi mette in guardia da un eccesso di attenzione alla finanza, distogliendo lo sguardo dall’economia reale.

Però la causa della crisi è vista anche da lei nell’indebitamento privato sfociato in sovraconsumo finanziato col debito ( un vero e proprio nuovo elemento autonomo della domanda).

Dalla fine dell’accordo di Bretton Wodds in poi il mercato mondiale è invaso da enormi disponibilità finanziarie, ma come si è detto i capitali preferiscono favorire l’indebitamento piuttosto che investire. E ciò che vale per i consumatori vale anche per molti paesi che sono costretti a ricorrere all’indebitamento.

E inoltre, secondo l’autrice, la finanza è diventata il nuovo arbitro della distribuzione del reddito ( e mi permetto di aggiungere, causa prima della debolezza sindacale).

Se è vera dunque l’importanza dell’economia reale, questa ridondanza e sovradeterminazione della finanza deve essere in qualche modo regolamentata, proprio per poter rendere possibile l’affrontare i problemi dell’economia reale.

Questa forza esorbitante della finanza rischia di distorcere i problemi, di creare deviazioni e ostacoli, quando si cerca di affrontarli; in altre parole sembra difficile mettere mano ai problemi dell’economia reale senza limitare l’invasione della finanza.

1. IL soggetto.

Una larga parte del discorso della Pennacchi è rivolto al tema del soggetto (da cui il titolo del libro) a partire dal concetto che sta alla base della scienza economica: l’individuo come “homo economicus”. Questo individuo è portato per definizione alla massimizzazione del proprio interesse personale. I fini sono dati, perché non sono razionalizzabili. Dunque l’Economia è una scienza dei mezzi e in quanto tale è strumentale.

Pennacchi si diffonde a spiegare come questa visione, questo assioma, sia profondamente limitato, per molti motivi: perché gli uomini non hanno solo interessi materialistici, perché esistono tanti individui sociali, perché gli atteggiamenti concreti si differenziano da questo modello.

In particolare sostiene un tesi ragionevole e cioè che l’economia dovrebbe tener presente l’elaborazione che a riguardo proviene da altre discipline, fra l’altro più competenti in materia.

(Si citano in proposito diversi autori, non economisti: Pulcini, Nussbaum, Urbinati, Habermas, Rawls, Foucault e anche Rousseau e Marx, quello dei Manoscritti).

Non si può non concordare su questa analisi relativa a un punto che è sempre stato molto presente alla sensibilità cattolica, la centralità della persona.

Questa riflessione non è centrale solo per la dottrina e per la scienza economica; lo è nella realtà perché la cultura economica è diventata una specie di cultura-etica diffusa a livello di massa.

La celebre immagine di Adamo Smith secondo cui non è dalla benevolenza del macellaio o del droghiere che dobbiamo attenderci un buon servizio, ma invece dal perseguimento del loro interesse, è diventata una forma di morale comune: fare bene il proprio interesse, senza ledere quello degli altri è il modo migliore per sviluppare l’economia e la società.

In un certo senso non c’è bisogno di etica: il normale comportamento economico è sufficiente, include già il rapporto cogli altri.

Condividendo l’esposizione, mi permetto di segnalare due problemi.

Primo. La visione individualistica economica è così diffusa che è entrata a far parte del senso comune. Superarla e invertirla costituisce un’impresa titanica. E’ come passare da un’idea individualista ad un’idea socialista (uso il termine nel senso del suo inventore, il francese Leroux, per cui “socialismo” era il contrario di “individualismo”), in un contesto capitalistico.

Secondo. Il passaggio da un soggetto individualista a un soggetto sociale, a un individuo sociale, richiede qualche mezzo di formazione. Per Marx, come è noto, era la condizione a formare la coscienza, ma ciò è da escludere oggi almeno in Occidente, in una società complessa.

L’altro grande strumento è stato il partito, ma anch’esso non sembra in grado attualmente di svolgere questo ruolo.

D’accordo sul fine, questa volta il problema sembra stare nei mezzi.

1. Il lavoro.

Una parte sinceramente apprezzabile del volume riguarda l’idea di lavoro che esprime: si tratta di un insieme di riferimenti più che di una elaborazione compiuta, ma in ogni caso l’idea è importante. Non solo lo sviluppo dovrebbe avere come finalità un lavoro vero per tutti, ma questo lavoro è inteso come lavoro della persona, cioè un lavoro che ne consente una reale espressione (Marx e prima di lui Hegel), che gli consente di essere riconosciuto socialmente (Honneth), che lo rende a tutti gli effetti soggetto anche della sfera pubblica democratica, della cittadinanza, in una democrazia in cui il lavoro è parte costitutiva (e costituzionale) a tutti gli effetti.

Vedendo il degrado del lavoro - degrado reale per la disoccupazione e troppa precarietà non necessaria - ma ancor prima degrado di cultura e di pensiero, non si può non concordare con una visione che al contrario lo mette al centro e non retoricamente o per abitudine, ma attraverso una puntuale e motivata elaborazione.

( In questo discorso sono da apprezzare anche singole affermazioni. Ne cito una meritevole, quella che prende posizione a favore di un lavoro di cittadinanza rispetto al reddito di cittadinanza, magari sostenuto con lo slogan “lavoro male comune”).

1. Due problemi.

Non entro ulteriormente nel merito e avanzo due questioni, non tanto critiche, quanto piuttosto ci approfondimento e completamento.

La prima riguarda la dimensione internazionale dei problemi, l’economia mondiale, la globalizzazione: il discorso della Pennacchi, pur avendo sul piano teorico un valore generale, è rivolto prevalentemente alla dimensione italiana e europea. Però l’economia è sempre più mondiale e tanti altri paesi intendono svilupparsi e si dovrà trovare con loro un’intesa che sia nell’interesse generale ( pensiamo all’immigrazione dovuta anche a gravi responsabilità passate dell’Occidente). In questa prospettiva forse va considerata la possibilità di uno sviluppo più limitato dei paesi già sviluppati, avendo presente che ciò richiede una rilevante e impegnativa redistribuzione del reddito e del lavoro.

La seconda considerazione riguarda la questione del soggetto, in questo caso del soggetto collettivo. Molti di noi si sono formati con l’idea di un soggetto collettivo (la classe, il partito, il movimento) come agente protagonista della politica di trasformazione. Oggi in genere non se ne parla più. La Pennacchi non affronta esplicitamente il problema, ma mi sembra che la sua visione sia quella di una democrazia costituita da soggetti più sociali e con un ampio dibattito pubblico che sostenga la prospettiva indicata.

Personalmente ritengo importante parlare di soggetto e a riguardo penso che il movimento dei lavoratori (per completare il discorso sul lavoro) continui a rimanere un soggetto essenziale, imprescindibile.

Tanto più lo è sul piano mondiale, dove si presenta in campo una sola squadra, quella “liberista” (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio, banche mondiali, multinazionali, finanza internazionale..), mentre l’altra ,squadra quella “sociale”, non si presenta, perché non esiste.

In questo, personalmente, vedo una delle cause maggiori di nostri problemi.

1. Per concludere.

Il contributo della Pennacchi è importante perché si muove nella direzione giusta: mi sembra che possa rientrare nella costruzione di una cultura e di una visione politica che al centro sinistra manca.

L’incontro storico della cultura di sinistra e di quella cattolico sociale ha dato vita a un partito con poca o nulla cultura.

Abbiamo sottovalutato che un secolo e oltre di divisione ha lasciato un segno profondo nel modo di pensare e di vedere della gente. Eravamo abituati ad avere ognuno la propria casa dove ci si ritrovava tra di noi, in famiglia. Non ci sono più gli steccati, ma non ci si muove dal proprio angolo e dalle proprie abitudini.

Lo si vede bene nel sindacato dove non ci sono motivi seri di divisione e non sarebbe difficile riprendere in mano l’iniziativa per l’unità che scuoterebbe il paese.

La sinistra è in uno stato di grande incertezza, dopo la caduta dei suoi miti.

Ma è finito anche per i cattolici il tempo del movimento sociale cattolico (nato, ricordiamolo, in contrapposizione al fiorente socialismo) e con esso tutta una parte della dottrina sociale, in quanto funzione di supporto.

A me sembra che l’insegnamento di Papa Francesco sia chiaro: sul piano dei valori ultimi ognuno risponde alla propria coscienza (e nel caso dei credenti a Dio), ma sul piano dell’azione in campo sociale e politico, non ci sono differenze e distinzioni fra cattolici e laici, e si opera tutti insieme.

Questo mi sembra il senso della sua Enciclica.

Per questo è tanto più necessaria una nuova cultura.

La sinistra molto più dei cattolici è stata critica del capitalismo (e questo è un suo merito), ma dentro un’ideologia e un’impostazione non condivisibile e criticabile; mentre i cattolici per mantenere la distinzione dai comunisti hanno spesso avallato il capitalismo o hanno assunto una posizione moderata. Si tratta ora di affrontare il capitalismo su una base nuova: una critica al capitalismo sulla base di una prospettiva che abbia al suo centro la persona, che rifiuti una posizione solo strumentale dell’economia e che metta al primo posto i fini umani e sociali.

Si tratta di una ricerca comune, urgente e indispensabile, su cui possiamo e dobbiamo incontrarci.